

Mercoledì

FIRENZE 1848

IL LAMPIONE

N.° 123

6 DICEMBRE

Ogni numero costa in Firenze UNA CRAZIA: nel resto della Toscana DUE SOLDI.

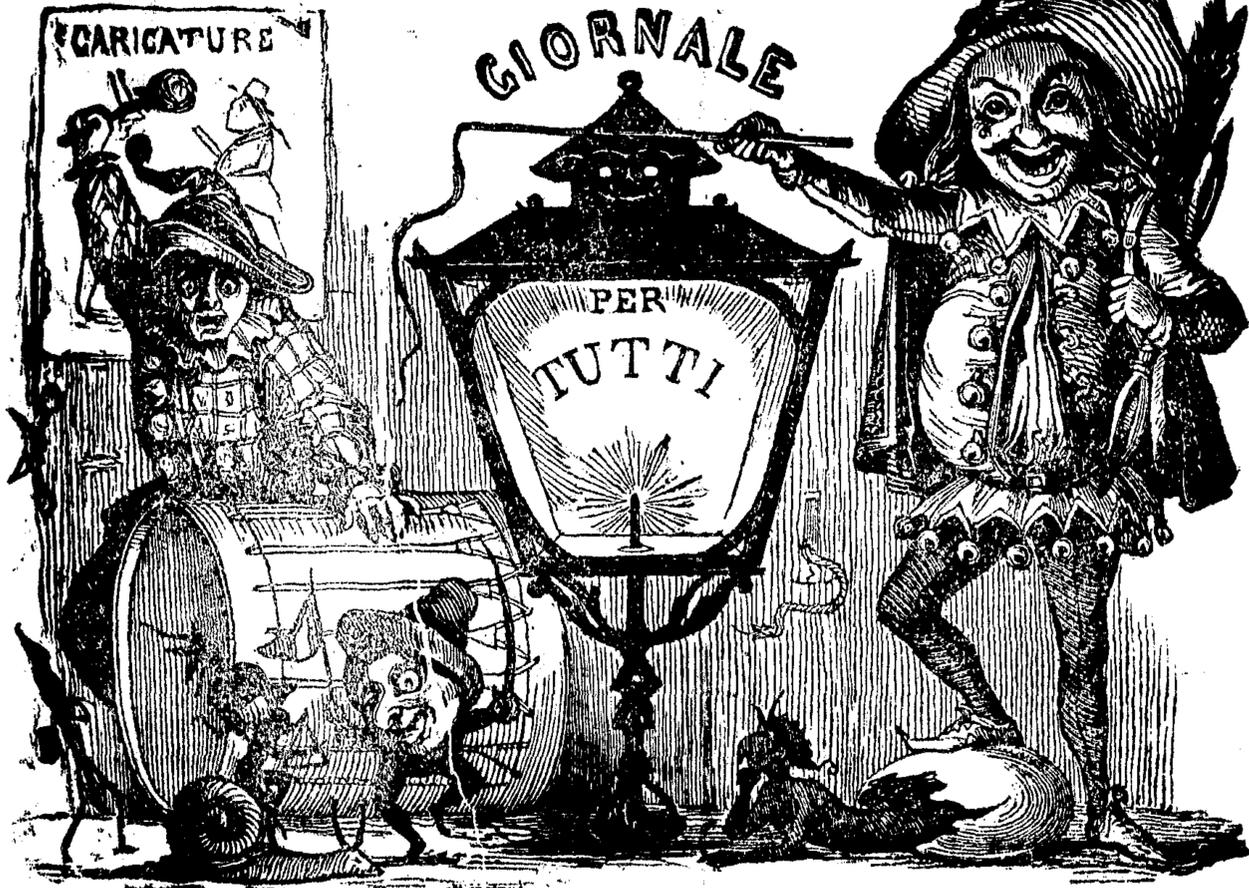
Esce tutti i giorni alle ore DIECI anti-meridiane eccettuate le feste d'intero pre-cetto.

Non si accettano articoli.

Non si ricevono lettere o pacchi, se non franchi di posta.

Le inserzioni costano TRE CRAZIE ogni due linee.

Le associazioni si ricevono alla Distribuzione centrale in Condotta, e costano per Firenze CRAZIE 20 al mese; per la Toscana franco al posto CRAZIE 26.



Oltre alla Distribuzione centrale da Salvatore Pagni in Condotta, il presente Giornale si vende pure alla Tipografia Tofani in Via S. Zanobi n.° 5425 ed ove sono esposti i Cartelli che ne annunziano la vendita.

In Livorno si dispensa da Pozzolini, Lilla, Nardi e Rossi. Pisa da Federighi. Siena da Mucci. Arezzo da Borghini. Pistoja da Corsini. Empoli da Capaccioli.

Marradi da Pratesi. San Miniato da Benvenuti.

FIRENZE 5 DICEMBRE

Le cose d'Italia vanno ogni giorno più complicandosi. Il nodo così bene ordito dall'arti della diplomazia non potrebbe essere sciolto che dalla spada e la spada manca all'Italia! Un destino fatale pesa sulla nostra patria; quell'uomo che proferì la prima parola del nostro risorgimento oggi ci minaccia l'estrema rovina. Oh i nostri nepoti più accorti di noi non rinneghino le tradizioni della storia e ricordino che il dominio temporale dei papi è stato eternamente infasto all'Italia.

Pio IX fuggì da Roma di sua volontà, senza ragioni che giustificassero questa fuga. Niuno attentava alla sua libertà, e la moderazione degli uomini chiamati al governo era conosciuta anche troppo. Ma intanto ecco che le fregate francesi muovono da Tolone per Civitavecchia onde rimettere sua Santità nei suoi poteri

e nella sua libertà personale. Così il governo francese che ha tenuto inerte per sei mesi un esercito sull'Alpi mentre la sua discesa avrebbe potuto salvare l'Italia, non tarda un momento ad apprestare le armi per sostenere i poteri del papa, quei poteri che sono il più grande ostacolo al benessere di una nazione verso la quale la Francia ha molti e grandi doveri da compiere. Appresta le armi per difendere la libertà personale del Pontefice e quando questi adduca di non potere esser libero finché saranno liberi i suoi popoli, finché la legge costituzionale esisterà negli Stati della Chiesa e la voglia toglier di mezzo, noi vedremo le armi repubblicane sostenere lui che si fa principe spergiuro per ritornare pontefice libero. Che ti valse o Francia la tua stupenda rivoluzione? tu proclami esser solidale con tutti i popoli che si vendicano in libertà, con tutte le nazioni che anelano costituirsi indipendenti, ma i tuoi governi smentiscono coi fatti le tue parole! Che ti valse l'a-

ver cacciato Luigi Filippo e distrutto la monarchia? Il tuo onore, la tua influenza in Europa decadono sempre più, e i tempi della restaurazione diventano gloriosi se tu li paragoni ai presenti.

Con tutto ciò noi vediamo sempre più divenire inevitabile lo scioglimento di questo dilemma. O l'indipendenza e la nazionalità d'Italia o la guerra europea, la guerra fra la schiavitù e la libertà. Diranno gli eventi di chi sarà la vittoria, diranno gli eventi per chi pugneranno le armate francesi.

APPENDICE

AGLI ARTICOLI

SULLA MILIZIA

Parlare adesso in Toscana della milizia senza far menzione di MARRIANO D'AYALA ministro della guerra,

sarebbe un disconoscere i meriti di quest'uomo singolare, ed una ingratitudine alla prodigiosa attività spiegata dal medesimo per riordinare ed accrescere le nostre truppe. Questi articoli erano già scritti quando d'Ayala andò al ministero. L'intelligenza che traspare da ogni suo decreto, i nuovi sistemi introdotti nella collazione dei gradi, i contingenti stabiliti per la formazione dei reggimenti, la sorveglianza introdotta in ogni ramo del servizio militare, i nobili sensi di patrio affetto che riesce ad ispirare nei soldati, tutto ci fa sperare che la nostra truppa non sarà da porsi nella categoria delle truppe mercenarie, che per la veduta di un meschino interesse si danno alle armi, ma si invece nel numero dei Cittadini — Soldati, dai quali è da attendersi ogni eroica azione nel momento della battaglia.

Ciò nonostante non tornan vane le nostre parole; io credo che un popolo libero abbia a prepararsi a difendere da se stesso le sue libertà, e mi sembra che la guardia nazionale mobilizzata abbia ad esser quella che formi l'esercito in tempo di guerra: ma le abitudini di un popolo non si cangiano in pochi anni; l'istruzione, il sentimento della propria dignità, la persuasione

che nella guerra contro la invasione straniera è riposta la salvezza delle nostre libere istituzioni porteranno a poco a poco il loro frutto, e forse verrà un tempo quando al grido di guerra tutto il popolo correrà alle armi, e sarà più forte di qualunque esercito stanziato.

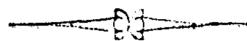
Intanto le nuove regole introdotte nella milizia nostra la rendono grata anche a' giovani educati e civili, ardenti di patrio amore, e conosciuti per la elevatezza dei loro sentimenti; e le file delle nostre compagnie si vedono sparse di semplici soldati distinti per nascita e dottrine. Questo fatto ci consola l'anima, e ci impone di tributare pubblicamente la nostra riconoscenza al nuovo ministro, che con i sistemi introdotti nelle nostre truppe incoraggisce sempre di più i giovani colti ed educati ad abbracciare la carriera delle armi, e feconda ed accresce quel marziale spirito che fin dall'alba della nostra resurrezione politica si è destato in Toscana. Se la Toscana dissuefatta da tanto tempo dall'armi diè nella passata campagna i segni d'un coraggio che ricorda gli antichi Romani, noi speriamo con ogni fondamento che al ricominciare della guerra saprà unire la perizia militare al coraggio, ed abbellire

l'uno e l'altra con una esemplar disciplina.

A. G. C.



MISTERI DI FIRENZE



È un'idea falsa quella di credere che fra i patrizi non possano trovarsi dei galantuomini amatori sinceri del proprio paese, pronti a qualunque sacrificio per l'Indipendenza Italiana. Parli la infelice città di Milano, parli l'eroica Venezia. Se nacquero nobili non è loro colpa, e se alla nobiltà dei natali seppero accoppiare la nobiltà delle azioni maggior merito ne hanno, perchè nati di una casta che pur troppo in generale si è mostrata avversa al progresso civile ed alla emancipazione del popolo schiavo. Ora fra noi vi ha gran penuria, è verissimo, di nobili generosi, parte nemici di libertà si palesano per mala indole, parte per ignoranza, parte per l'influenza di maligni spiriti che suscitano nella loro mente vane paure e principii infernali. È dovere però di far plauso a quei pochi che si mantengono incontaminati in tanta

I FIORI SEMPRETERNI E IL CHOLÈRA

STORIA ITALIANA

(Continuazione del cap. XXV — Due parole sul passato.)

Dopo essere stata maledetta le pareva di non appartenere più a suo padre, pregava Iddio in senso contrario a quello che avrebbe fatto una donna volgare — perchè le sue preghiere erano dirette ad ottenere che Dio non ridonasse il senno a suo padre, credendolo molto più felice nello stato di pazzia, che se fosse tornato alla ragione.

Margherita, donna non sublimata da un core energico, nè da squisitezza d'educazione, si maravigliava nel vedere Eugenia con una assiduità continua attendere al lavoro, e mai mai parlare nè di Leonardo, nè di Alberto, e quantunque volte aveva tentato introdurre il discorso intorno questi due individui, aveva sempre avuto in risposta tronche parole ma decisive, e tanto solenni che stava delle settimane senza ritornare sull'argomento.

Dio solo sa la interna lotta di quell'anima, ed il continuo sforzo che Eugenia faceva per nascondere la ferale ambascia che le straziava l'anima.

Margherita però dopo un certo tempo sorprese Eugenia che ogni notte nel colmo della notte acceso un lume inginocchiavasi davanti un Crocifisso e dopo breve meditare, nel quale a quando a quando sgorgavano grosse lagrime dagli occhi, apriva una piccola sacchettina che portava appesa al collo, deponeva sopra una seggiola a se davanti le due fatali rappette de' fiori sempreterni, svolgeva la lettera di suo Padre, la percorreva, la baciava

insieme ai fiori e poi, rimettendo il tutto nel sacchetto, prometteva in qualche parola tronca, che indicava un fermo proponimento di consacrarsi intimamente ad espiare un trascorso, nel quale il core aveva avuto tanta parte, e che le mille nostre giovinette avrebbero onestato col nome d'un primo amore!?

Le lunghe vigilie, il continuo lavoro, e lo stato del di lei spirito e la gravidanza che si avvicinava al suo termine avevano alterato quella sublime bellezza che le fioriva sul volto nello stato d'innocenza, ed i neri capelli avevano perduta la lucida tinta di che andavano adorni. Il corpo era prostrato, ma lo spirito regnava sempre in tutto il suo vigore, e la povera Eugenia soffersse senza lamento i dolori della maternità, ed ascoltò con quella gioia che sentono tutte le madri i primi vagiti di una bambina, che fu il giorno dopo battezzata col nome di Leonardina.

Margherita aveva fatto da levatrice ed aveva portato al sacro fonte la neonata.

Questa buona donna oramai intimamente stretta ad Eugenia e con legami non tanto facili a rompersi, prodigò tante cure alla puerpera, che in breve poté ritornare al lavoro, cui la impegnava sempre più il nuovo obbligo contratto con la natura. Era Madre! !

Dopo tre anni di una vita di dolori, di stenti, menati insieme con la sua Leonardina e Margherita, rifiutando sempre qualunque soccorso per parte del Sismondi le accaddero varie sciagure e tutte in un tratto, che la ridussero a quello stato di cui abbiamo fatta la descrizione dolorosa nel Capitolo antecedente. Ecco cosa le accadde. Diminui il lavoro, e Margherita fu percossa da apoplezia che non le tolse la vita, ma la rendè inabile a guadagnarsi il pane. A poco a poco venderono tutto quanto rimaneva ad amendue, e si ridussero quasi nude, senza letto, e furono cacciate di casa. (Continua) PIO BANDIERA

sozzura, che nulla il bene individuale considerano di fronte al pubblico bene, e che s'inclinano plaudenti all'ingegno dovunque, e sotto qualunque aspetto a loro si pre-

senti. In proposito di che ecco un aneddoto. Sere or sono un onesto e Italianissimo Cavaliere veduto in teatro un Ministro Democratico ormai troppo noto per l'alto ingegno che lo

distingue si portò nel suo palco a fargli visita, e con esso buona pezza della sera s'intrattanne. Alcuni della superba retrograda Aristocrazia ciò vedendo, se sbuffassero d'ira codar-

Occupazioni di Luigi-Filippo a Wondra



— *M'hanno rotto un vento . . . ma la macchina cammina sempre! . . .*

da mestieri non è ch'io ridica. La mattina dipoi un d'essi trovato il Cavaliere si dette a rampognarlo aspramente, poco meno che il Cavaliere non dimenticasse in quel momento i dettami dell'educazione, e

non rispondesse con troppa energia alla filippica di quel cattivo imbecille. Seppe però contenersi e a lui volse poche ma dignitose parole delle quali le ultime furono queste « Cesate una volta e non fate che io de-

ba vergognarmi di esser nato della vostra classe. »

Noi tacendo dei nomi riportiamo l'accaduto perchè il Popolo nella sua giustizia repartisca a dovere il biasimo e la lode —

Welden e i Viennesi



Quell'angioletto di Welden fa i suoi ascensi, e quando arriva a cose fatte fa cose belle. Appena fu concluso l'armistizio Salasco, come sapete Welden si avviò verso Bologna.

Il caro angioletto non ebbe colpa all'equivoco che prese, fu il compagno Feld che gli scrisse: avviati verso la Romagna perchè credo: *Ch'abbia i Salasco suoi Bologna ancora*: e siccome a tanto intercessor nulla si niega, appena ricevuto l'ordine del collega Radetzky l'amico si avviò.

Il resto lo sapete e sapete come i Bolognesi fecero provare come sa di sale lo pane altrui al caro angioletto. Welden si persuase più degli argomenti convincenti dei Bolognesi che di quelli del collega e se ne andò sotto Venezia. Sotto Venezia invece del sale provò il Pepe, e se vi ricordate vi ho pure raccontato l'uscita da Venezia de' veneziani che in verità invece di un'uscita da Venezia fu piuttosto un'uscita di quarto un poco incivile per un angioletto come Welden. Nell'equivoca posizione in cui si trovava l'angioletto, non conveniva al governo paterno dell'Austria lasciarlo. Paternamente dunque il ministero austriaco lo ha chiamato a Vienna giacchè il pane altrui che sa troppo, di sale dei Bolognesi, e di Pepe dei Veneziani non erano di facile digestione all'angioletto.

Welden dunque ha abbandonato i felicissimi stati Lombardo Veneti ed è andato a fare il governatore di Vienna di quella Vienna che ora capisco perchè il sottorgano mi diceva che ogni giorno, diventava più lieta. Appena arrivato, ha fatto quello che fanno tutti quelli che arrivano, e tutti quelli che se ne vanno. Si è fatto uscire fuori tutti i sensi dell'anima sua in un proclama, e presso a poco ha detto così:

Cari viennesi miei. Io vi amerò e vi assisterò con tutte le mie forze, come ho cercato con tutte le mie forze di dimostrare il mio amore agli Italiani.

Cari Viennesi miei stendetemi la mano, lasciate ch'io vi stringa stretti stretti sempre legati... al mio seno.

Cari Viennesi miei, ho portato meco dall'Italia un velo impenetrabile, siate sicuri che questo velo fin'ora ha fatto miracoli. Permettetemi ch'io ve lo getti addosso, appena l'avrete provato me ne ringrazierete.

Questo è il velo del passato ed io ve ne fo presente e vi consolerà pel futuro e sappiate che non è imperfetto, anzi è

più che perfetto, vi servirà per un tempo indefinito, con la condizione però che sia indicativo e congiuntivo dell'ordine e del mio volere imperativo, congiunzione che in Italia chiamano ordine e libertà.

Cari Viennesi miei. Se questo lo volete capire tanto meglio, se no ve lo farò capire col rimbombo di quei miei bronzi che in Italia chiamano cannoni incantati, che arriveranno a penetrare anche il velo, abbenchè questo sia impenetrabile.

Voi mi direte che questa stessa parola la dissi anche ai Bolognesi. Ma io i proclami così li so fare. Il mio argomento è sempre sposato alla ragione ed è sempre argomento cornuto. Una delle due o cole buone o colla forza; il che significa in istato plateale o con la parola o col cannone. Voi però non siate Bolognesi, e siccome è pur patese ch'io son nato nel paese una bomba bella e tonda a ciascuno io posso dar. Ah di patria il caldo affetto che miracoli può far... e questo ve lo dico senza fare il Dulcamara.



ALLO STENTERELLO

Per tutta risposta all'Articolo intitolato — *Un Democratico secondo il Lampione* — siamo in dovere di dichiarare come la rispettabile persona presa di mira dallo svergognato scrittore di quell'ammasso di insolenze, non appartiene alla collaborazione del nostro giornale — Che quanto dicemmo intorno all'elezione del Deputato di Pescia è un fatto tuttora incontrastato, che molte vergogne di quella elezione da noi conosciute, si tacquero per verecondia, che finalmente basta l'essere ingiuriati da te, o Stenterello, per essere inappuntabili — da te lodati per esser degni d'infamia innanzi all'Italia tutta.



NOTIZIE

POGGIBONSI — Nella sera di Domenica scorsa (3 Dicembre) fu data nel teatro di Poggibonsi un'Accademia a beneficio di Venezia — La Banda Civica e i melodrammatici del paese gareggiarono con lodevolissimo zelo in quest'opera santa — Noi vorremmo che l'esempio di Poggibonsi servisse d'incitamento alle altre Ter-

re della Toscana, poichè la ristrettezza del paese non esime dall'obbligo che incombe a tutti di soccorrere alla patria, e meglio si provvede alle gravi necessità coll'obolo del molli che colle tarde e speciose offerte dei pochi.

LUCCA 9 dicembre. — *La Compagnia dei volontari Italiani di qui arrivata ieri e diretta a Firenze, ove intende prender servizio nel Battaglione Italiano, o proseguir la sua marcia alla volta di Venezia per raggiungere il generale Garibaldi, grato allo spontaneo soccorso ricevuto dai nostri concittadini, ci ha fatto premura di pubblicare il seguente:*

OMAGGIO AI LUCCHESI

Riconoscente, ai fratelli Italiani e ad eterna memoria li 3 dicem. 1848 ore cinque pomeridiane, il Capo della Colonna de' Volontari Italiani Paolo Vincensini dichiara d'aver ricevuto a titolo di soccorso in presenza delli Ufficiali e Soldati Lire cento toscane, le quali saranno ripartite in proporzione degli effettivi soldati.

Non posso esprimere i desideri ed i sensi della profonda mia stima e riconoscenza.

Lucca li 3 Dicembre 1848.

P. VINCENSINI

PERELLI VALERIANO tenente.

BERNARDINO CLERIUS tenente.

(Era novella)

LUCCA 4 dicem. — Ieri più di 300 persone d'ogni classe del popolo lucchese presero parte ad un politico banchetto a s. Marco nel suburbio lucchese in mezzo al concorso grandissimo degli spettatori plaudenti. La più grande dignità e tranquillità presiedette a questo fraterno ritrovo. Parlarono, il Deputato di Lucca-Campagna Rev. Bacci, il sig. avv. Borromei, ed il sig. Santarasci, i discorsi de' quali furono ripetutamente applauditi coi gridi unanimi di *Viva l'ordine, viva la vera democrazia, viva la libertà, l'indipendenza nazionale e la costituzione!*

Ma perchè da una sì bella radunanza si potesse togliere un immediato vantaggio per la causa dell'Italia, con eloquenti e spontanei discorsi si parlò del valore e dei bisogni di Venezia in cui favore fu fatta una colletta e stabilito un largo, secondo e continuo piano di soccorso per la regina dei mari, attuando così un'idea che noi non siamo stati gl'ultimi a desiderare e promuovere.

Nel distretto di Fiesole è stata creata una Deputazione di 30 cittadini per ricevere le offerte volontarie in soccorso della magnanima Venezia.

Noi facciamo voti perchè il nobile esempio sia imitato dagli altri distretti della Campagna Toscana.